Il grande tragico Shakespeare sarebbe italiano?

Dopo pazienti ricerche e studio lunghissimo mi permetto fare delle ipotesi e dare delle spiegazioni intorno alla vita ed alla nazionalità di Shakespeare.

Si sa quanto opaco sia il velo di mistero che avvolge la persona del Grande Tragico. Da un secolo a questa parte numerose furono le discussioni e critiche e prefazioni e biografie che sostennero fosse Shakespeare un pseudonimo di Ruggero Bacone, un nome sotto il quale avessero cantato tanti poeti ecc. ecc. ed ebbero voglia uomini come il Fleay e il Dowden a gridare il contrario; ma non v'è oggi uno studioso che abbia la intima convinzione di conoscere qualcosa di positivo sulla vita e sulla nazionalità del più grande Uomo della Tragedia.

Le notizie più comuni che vogliono Shakespeare inglese sono queste: Nell'aprile del 1564, da John agricoltore-commerciante analfabeta, e da Maria Arden, in Strafford nasceva Guglielmo Shakespeare. All'età di circa dodici anni veniva dal padre mandato a scuola dove — *si ammette* — avrebbe imparato il latino nella sua struttura e qualche elemento di Greco, in *soli sei anni* di studi. (Un vero prodigio, per un piccolo inglese!)

Delle lunghe file di *forse*, di *probabilmente*, di *eventualmente*, di *qui c'è una profonda lacuna* ecc. coronano le attitudini, le ispirazioni, le parentele del giovane Guglielmo, mentre risulta, dalle medesime notizie che per forza lo vogliono inglese, certissimo ch'egli non abbia mai visitato l'Italia e che l'unica strada da lui percorsa sia stata quella che da Strafford conduce a Londra.

C'è chi presenta l'autore di «Giulietta e Romeo» nella qualità di garzone macellaio, c'è chi lo presenta come maestro di scuola e chi come impiegato d'un procuratore giudiziario.

Nel 1593 e nel '94 egli dedicava i suoi poemetti all'unico loro inspiratore: W. H. e un critico del tempo si fece avanti presentando l'incognito W. H. nella persona di Henry Wriothesley, conte di Southamoton.

Ma costui non può mai essere identificato col il William dello Shakespeare perchè intanto si chiama Henry e non William.

Invece è facile identificare il W. H. col conte William Hebert di Pembroke, primo per il nome William che è ripetuto nei sonetti con i qualificativi di *rosa profumata*, di *mio fanciullo*, di *dolce cherubino*; secondo per l'età: infatti William Hebert aveva all'epoca dei sonetti (1593) sedici anni ed era conosciuto per un giovanetto dal viso bellissimo, amoroso, appassionato per l'arte, mentre Henry Wriothesley era già marito e padre.

In varie cronache di Spenser, Marlowe, Bacone e ultimamente del Padulli, venne lanciata l'ipotesi che l'inspiratore dei sonetti Shakesperiani fosse stato il conte di Pemlbroke, William Hebert.

Ora, premesso tutto ciò, io trovo che un volume di proverbi di un protestante Valtellinese, certo Michele Agnolo Fiorio intitolato «*I secondi frutti*» contiene interi versi dell'«Amleto» come propri. E accuserei senz'altro di plagio questo poeta italiano se non avessi le prove che «*I secondi frutti*» vennero effettivamente pubblicati sei anni prima dell'opera Shakesperiana. Accusare di plagio Shakespeare sarebbe semplicemente ridicolo.

Il Padulli sostiene che il conte di Pembroke, William Hesert, ebbe l'ammirazione del protestante Valtellinese Michele Agnolo Fiorio il quale, sfuggendo alla persecuzione cattolica, vagò per l'Europa e infine si domiciliò, venuto a Londra.

Sette anni dopo il paese d'Albione scaliva la sublime Poesia e la meravigliosa Tragedia di un uomo che si firmava *Shakespeare* o *Shakspeare* e che viveva molto vagamente a Londra protetto ed aiutato dal mecenate W. H.

L'ultima opera di Shakespeare vedeva la luce un anno prima della morte di Michele Agnolo Fiorio il quale con testamento lasciava la sua biblioteca a Lord Pembroke, il William dei sonetti Shakesperiani.

L'incerto figlio dell'agricoltore-commerciante analfabeta chiamato Guglielmo Shakespeare, moriva invece, secondo la tradizione, dopo dodici anni (1616) dedicati solo (indubbiamente come tutti gli altri) ad aumentare il patrimonio comprando nuovi fondi, impiantando liti giudiziarie, citando i debitori morosi che indugiavano per esempio il pagamento dell'orzo da birra... Queste sono contenute nelle notarili se lo vogliono per forza inglese. Possibile che un tanto uomo che non visse che per la poesia e per la tragedia, rimanga dodici anni, e non in età senile perchè dal 40 al 52, occupandosi tutt'altro che di arte?

Nessuno poi ha mai affermato di aver conosciuto personalmente Shakespeare scrittore; alcuni hanno detto in modo molto evasivo di aver conosciuto uno Shakspeare venditore di orzo.

Non poteva quindi un italiano protestante, perseguitato ovunque dalla ira cattolica nascondersi in Londra sotto il nome di un pacifico agricoltore e scrivere opere dedicandone gran parte all'unico benefattore quale poteva essere Lord William Hebert, giovanetto mecenate, amatore dell'arte?

Per Michele Agnolo Fiorio, Venezia, Verona, l'Italia insomma, era nota come non poteva neppure lontanamente immaginare il Guglielmo Shakespeare figlio di John, agricoltore-commerciante analfabeta, che aveva fatto un solo viaggio di andata e ritorno: Strafford-Londra.

E nessuno scrittore parlò mai con maggiore sincerità, competenza e conoscenza di luoghi e di cose come l'autore de l'*Otello* della *Giulietta e Romeo*, del *Mercante di Venezia*, della *Giulio Cesare*, del *Antonio e Cleopatra*, del *Coriolano* e l'*Amleto* ecc. ecc. parlò delle città d'Italia, delle italiche giornate di sole, delle incantevoli nostre notti di plenilunio, delle meraviglie delle selve, dei giardini, delle ville del paese nostro. Nè poteva discernere in visioni o attraverso letture di libri, o in sogno, tali luoghi di poesia, l'uomo nato, cresciuto e pasciuto sotto il cielo eternamente nebuloso dell'Inghilterra, sperduto nella sempiterna nebbia della immensa commerciale Londra.

Il nostro Fiorio, invece, nato ed educato nella Venezia T. profondo conoscitore della storia Greco-Romana, dopo aver sostato qualche anno in Atene, durante il suo peregrinaggio nell'Europa, dopo aver studiato per ben sette anni la lingua inglese fra la nebbia di Londra, poteva beninissimo, data la squisitezza dell'arte sua di poeta-tragico, permettersi il lusso di creare *Il sogno di una notte d'estate*, dramma in cinque atti che si svolge in Atene ed in un bosco poco lontano da essa; di far vivere i personaggi del *Moro di Venezia* nella Città dei Sogni e di far abbracciare Giulietta e Romeo in Verona su un balcone dove giungeva il trillo di lodola mattutina che Giulietta si ostinava a confondere col canto dell'usignolo per prolungare la stretta piena di dolce oblio.

Il Florio fu amico di Giordano Bruno e Shakespeare nel sonetto *Il Temporale* accenna l'espressione bruniana dell'*anima del mondo*.

Nulla di più facile quindi che il protestante Valtellinese Michele Agnolo Fiorio ed il Tragico Shakespeare siano una sola persona.

E da questa ipotesi, o critici d'arte e letteratura italiana, da questa ipotesi che chiamerei certezza se non temessi il vostro grido di sapienti ed onniscienti, voi non dovete allontanarvi. Da buoni italiani avete un compito ben grande da svolgere: avete il dovere di fare delle più pazienti ricerche e degli studi più profondi di quanto non ho potuto fare io, per stabilire definitivamente la *vera* nazionalità e l'omerica vita del più grande tragico del mondo.

SANTI PALADINO

Giornata Adriatica

Concorso fra gli Allievi di tutte le Scuole Italiane

L'Associazione Nazionale «Coscienza Adriatica» e la Rivista Milanese «Adriatico Nostro» chiamano a raccolta gli insegnanti, perchè vogliano patriotticamente approfondire e fare studiare agli scolari un po' di geografia e di storia adriatica, in modo da determinare una gara fra gli studenti tanto delle Scuole Medie quanto dei Corsi integrativi delle Scuole Elementari su appositi temi, fissati da «Adriatico nostro».

Per gli elaborati non si determinano limiti di tempo. Solo nella *Giornata Adriatica*, fissato nel giorno 20 maggio di quest'anno, i componimenti dovranno essere ritirati e spediti alla Direzione della Rivista, a Milano, via Spartaco, 2.

La Commissione Giudicatrice è composta della signora Isolina Agostoni, direttrice didattica, del prof. Avancini, di E. A. Marescotti, direttore di «Adriatico nostro», della professa P. Pistelli De Bianchi, del dott. E. Susmel. A disposizione di tale Commissione sono vari premi, costituiti di medaglie d'argento e di bronzo e di due viaggi a Zara.

Anche gli studenti delle Scuole Superiori possono partecipare alla gara della *Giornata Adriatica*, su appositi temi. Per ciò oltre a due medaglie d'oro e altre d'argento e di bronzo, la Commissione Giudicatrice dispone anche di un premio di *trenta lire*.

Per ogni ulteriore informazione e per i temi stabiliti, scrivere a Milano, alla Direzione di «Adriatico Nostro», via Spartaco 2, che, dietro il semplice invio del francobollo da cent. 60, spedisce il dettagliato Programma del Concorso.

La locomotiva del sole

DAI PAESI LIRICI...

Esiste lontano, nell'estremo limite della terra, una stazione fiorita che nessuno conosce; neanche i barbuti abitatori delle

specole che scrutano con lungimiranti occhi i misteri del cosmo. Certo questa scorribanda lirica in quel nimbo ignorato non interessa i nottambuli «viveurs» che vedono il sole a piombo su la loro meridiana finestra che squitisce dieci ore dopo circa che l'astro ha compiuto un lungo cammino dalla sua stazione di partenza. In questa stazione un giovane dal capo imporporato, lancia tre fischi protocollari ed acutissimi per dare il via al disco d'oro che comincia la navigazione dell'aerodromo celeste.

Maravigliosa stazione quella che prepara il periplo del sole. Io non so dove sia. Ma dovrà essere in un paese di sogno: un paese inghirlandato di luce, dove tutto è sfolgorante di rubini, di topazi, di ametiste, e l'aria è libellulata di rose.

La stazione è piccola quanto un gingillino da albero natalizio: finestre, porte, vetrate con cesellature giallo oro. Un uomo governa la minuscola preziosa fucina. Tutte le funzioni si accentrano in questo funzionario prodigioso. Vero è che su questa linea non transitano treni di lusso e pesanti convogli di merci. Una sola gigantesca locomotiva parte e transita da la stazione: la locomotiva del sole: macchina mostruosa che divora migliaia di chilometri, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto: *e recordman* imbattibile».

Il capo stazione è un giovane efebico innamorato del sole. Egli ha anche una minuscola casa: un piccolo, tepido focolare domestico. Bella, difatti, come costruzione fiabesca, è la casa di quest'uomo, che ha negli occhi il folgorio dell'astro d'oro. La moglie, biondochiomata, sembra uscita dalla fucina di una gioielleria e i «piccoli» — due: rosei e paffutelli — ricordano i puttini di affreschi religiosi.

Gran festa è l'alba di ogni giorno nella fantasmagorica stazione di Febo. Non è certo l'alba che posiamo vedere noi, su i nostri pallidi orizzonti cittadini. Oh, no! E' un'alba inverosimile, quasi artificiale, fatta di accesi colori e di violacee sfumature: cascate di rose e di mammole attraversano il punto orientale della stazione, grandinate di ciclamini e di gigli rossi si alternano sul cielo livido di bagliori vulcanici. Poi la tavolozza apocalittica si stempera mano a mano che i proiettori di luce inondano dalle cateratte sideree. Qualcosa di inverosimile avviene in questo momento; sembra che un grande *regisseur* innovatore prepari dietro l'arco voltaico una messinscena futurista, sul vasto palcoscenico del cielo, con tutti i cromatismi forniti e preparati dalla sua fantasia creativa.

La giostra colossale dei colori aumenta e l'aria prende un colore perlare che ricorda un po' le albe giapponesi piene di maioliche trasparenti.

Nulla, però, sappiamo del sole: come arriverà al confine della terra, e come proseguirà il suo viaggio luminoso.

Intanto sul marciapiede di madreperla il capostazione imberrettato, scruta un punto nero, come macchia d'inchiostro, su l'orizzonte fasciato di damaschi e sete congianti... Il punto nero s'ingrossa e la stazione si avvolge piano piano in sciarpe rossigne mentre le vetrate sfavillano e accendono girandole di luccichii verdeoro.

Il capostazione, impassibile, è fermo in un nimbo rosa e non ascolta il chiasso dei puttini mattinieri che su le finestre battono le mani agitandosi e spergendosi sul davanzale; con gran pena della madre che li trattiene, paziente, per le vesti. La gioia esplosiva dei bimbi accresce come il punto nero avanza, delineandosi.

— La locomotiva!, la locomotiva! — essi gridano e trillano.

La macchia nera è, in fatti, ormai una panciuta gigantesca locomotiva, che porta nel suo ventre capace il sole. Essa avanza col suo carico inestimabile, con la sua montagna di fuoco e accende nell'aria fiaccola e bengali gocciolanti di stelle.

— Evviva il sole!, evviva il sole!

Il mammut asmatico e sfolgorante galoppa verso la stazione colpita dall'alluvione solare. Più nulla si distingue. Tutto avvolto in una nebbia d'oro, in matasse di fuoco.

Dalle finestre si rinnovano ininterrottamente le manifestazioni bambinesche con gridi e canti festosi.

— Viva!, hurrà!

Passano pochi istanti in cui si ode soltanto il respiro affannoso della macchina, poi tre fischi acutissimi, tre sibili, squarciano il raso della nebbia e il bolide riprende la sua corsa fantastica verso le città babeliche e torpide, i paesi assonnati, i borghi silenti che aspettano il sole, per riprendere la quotidiana fatica e inaugurare una nuova giornata.

ALFREDO TRIMARCO

Appunti storici su gli Ordini Cavallereschi Italiani

La prima distribuzione delle Insegne della Corona d'Italia e le nozze di Umberto e Margherita di Savoia (22 aprile 1868)

La «Rivista dei Cavalieri d'Italia» che vedrà prossimamente la luce in Roma e che al suo scopo aggiunge l'altissimo compito di sostenere finanziariamente l'Orfanotrofio di Loreto per i bimbi degli Aviatori, pubblicherà questo interessante articolo del collega Anton Romo Fusilli.

Per la vecchia Torino — culla della Casa Sabauda — città fedelissima cinta dalla chiostra aguzza delle cuspidi alpine e dall'acque limpide della Dora e del Po — fu un omaggio doveroso e filiale la celebrazione tra le sue mura delle fauste nozze del Principe Umberto — erede del trono — con la Principessa di Savoia-Genova, figliuola del dolce e valoroso fratello di Vittorio Emanuele secondo.

Riprese, l'Urbe pedemontana, in quella primavera nuziale, la lieta e fiera sagoma dei suoi giorni migliori, quando i selejati di piazza Castello riscuotevano allo scalpitar dei cavalli degli equipaggi reali, e s'adunavano ancora una volta le truppe nelle caserme, che furono i nidi della nostra liberazione, al richiamo improvviso, e sotto le volte del cupo e grigio palazzo dei principi di Carignano, nell'aula raccolta e severa del primo parlamento subalpino, si veniva forgiando l'Italia.

La Marcia su Roma della Capitale d'Italia

E parve, la nobile vecchia città, rinascere agli antichi splendori di quella Corte che tra le sue mura era sorta ad affermarsi nei secoli, ed ai fastigi di quella Capitale che — seguendo le fortunose vicende l'Italia — aveva iniziato, con il primo balzo in avanti, da Torino a Firenze, la sua prima trionfale marcia su Roma.

Anche la nobiltà che — fiera delle sue tradizioni — non aveva seguito sulle dolci rive dell'Arno con le due Camere ed i pubblici uffici, i Reali dopo la «Convenzione di Settembre», riaperse le porte dei suoi palazzi severi fugandone d'improvviso la tristezza e la noia, indossò le gale di un tempo, tornò ad animare i salons della Reggia, ed assiepò i suoi equipaggi dietro i cancelli della piazza Reale. Il popolo, la buona borghesia torinese, rividero lo sfarzo dei cortei che avevan per quattro anni fatte deserte le strade, e le parate militari, come ai bei tempi; stupirono alle illuminazioni fastose e impensate, agli arrivi in gran pompa dei sovrani e principi di mezza Europa, giunsero ai mille divertimenti allestiti per la faustissima circostanza, danzarono in festa sugli spiazzi erbosi, cinti da paracarri incatenati, nei giardini reali levando, fra i concenti della Banda della Guardia Nazionale, evviva altissimi agli Sposi Augusti ed al Re.

Parve, insomma, rivivere — Torino — nell'aprile dei sessantotto, le sue giornate più liete e serene.

Circolano voci che...

Annunziata da indiscrezioni giornalistiche de «La Nazione» e della «Gazzetta Piemontese» la notizia della imminente istituzione del nuovo ordine cavalleresco della Corona d'Italia, aveva cominciato a serpeggiare nei soliti circoli bene informati delle due capitali molto tempo prima che apparisse il Decreto Ufficiale sulla «Gazzetta del Regno». (*) ed aveva recato nuovo argomento alle dissertazioni politiche, vacue e vanitiloquenti, dei ritrovi ed dei caffè, che si aggiravano con una sconcertante persistenza sulle acerbe critiche a Luigi Federico Menabrea, Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri e Primo Aiutante di Campo di Sua Maestà.

S'incrociavano supposizioni; in sordina o ad alta voce si facevano nomi cogniti ed incogniti; l'imminenza della data della prima distribuzione di onorificenze — fissata in occasione delle fauste nozze del Principe Ereditario — metteva in orgasmo tutto il mondo ufficiale; su per le colonne dei giornali apparivano le prime laconiche notizie: si leggevano i primi nomi: le gazzette di Milano annunciavano sicura l'offerta delle insegne cavalleschè a Manzoni ed a Verdi, quelle di Torino al Sindaco avvocato Galvagno ed al conte Luigi Cibrario, quelle di Firenze al barone Bettino Ricasoli, al marchese Gino Capponi, ad Ubaldino Peruzzi e Gioacchino Pepoli, quelle di Venezia a Niccolò Tommaseo, quelle del Mezzogiorno a Saverio Mercadante, ad Antonio Scialoja, a Giuseppe Lanza di Trabia.

Finchè l'alba del 22 aprile spuntò: ed intorno ai due Augusti Principi, felici nel loro compiuto sogno d'amore, potè contemplare una corona di molti e molti altri felici mortali fregiati, sulle uniformi fastose o su i severi abiti di società delle novissime insegne.

Dalla "Gazzetta Piemontese,,

Il giornalismo di quei tempi lontani non ancor reso febbrile dal vertiginoso succedersi degli avvenimenti odierni, limitato — dalla scarsezza dei mezzi di rapida comunicazione — al ristretto panorama nazionale o, tutt'al più, europeo, non si gettò a capofitto su la notizia, non la *montò* — come oggi sarebbe avvenuto — non ne fece una ragione di concorrenza professionale. Erano quelli ancora i tempi felici in cui le gazzette quotidiane, composte a mano con una maestria ed una costanza che oggi non usano più, recavano nell'ultima colonna, in vistosi caratteri, poche righe per annunziare al lettore che «al momento di cominciare la tiratura del giornale, era giunto — con il corriere di Ancona — un interessante dispaccio da Costantinopoli sulla recente battaglia del Sultano, o — con il corriere di Francia — la notizia dell'arresto di Felice Orsini» che sarebbero stati pubblicati nell'edizione del giorno di poi.

Inutile avvertire che, quando tali notizie vedevano la luce, sulle rive del Bosforo, il Soldano aveva esalato l'ultimo respiro tra il pianto delle almee e volava per direttissima verso il maomettano paradiso delle Uri, e sul palco della ghigliottina, a Parigi, mostrava il carnefice alla folla, contenuta a stento dai gendarmi a cavallo, la testa stillante di sangue del dinamitardo italiano.

La «Gazzetta Piemontese», vecchio giornale del Risorgimento che mai s'accendeva a defraudare i lettori torinesi dei resoconti delle due Camere, per il ritardo quasi cotidiano del corriere di Firenze, sollanto nel suo numero del 25 aprile pubblicò in seconda pagina, in minuti caratteri, il decreto di Re Vittorio Emanuele secondo, che distribuiva in occasione delle nozze di Umberto e di Margherita, le insegne del nuovo Ordine della Corona d'Italia a ventun cavalieri di Gran Croce, a quaranta Grand'Ufficiali, ad ottantadue commendatori, a settantatrè ufficiali ed a cinquantun cavalieri.

L'Aristocrazia della Patria

Erano, tra questi duecentosessantasette nomi, i migliori ed i più significativi del nostro risorgimento: tra i generali, quelli di La Marmora, Pianell, Cialdini, Sirtori, Cadorna, De Sonnaz, Bixio, Di Pettinengo, Dabormida, Cosenz; tra i politici quelli di Marco Minghetti, Giovanni Lanza, Francesco Crispi, Agostino Depretis, Domenico Berti, Quintino Sella, Cesare Correnti; ed ai casati della vecchia aristocrazia piemontese — Alfieri D'Azeglio, Ponza di S. Martino, Cibrario — s'univano quelli dell'aristocrazia delle nuove provincie, dai Ricasoli ai Capponi, dai Pallavicini ai Pepoli, dai Di Castromedina ai Lanza di Trabia.

Degnamente vi erano rappresentate le arti, con Rossini, Verdi, Meyerbeer, Haves, Vela, Duprè; le lettere con Manzoni, Tommaseo, Silvio e Bertrando Spaventa, Prati, Aleardi, Carcano, Paulo Fambri, Vittorio Bersezio; le scienze con Pietro Paleocapa, Carlo Promis e gli ingegneri Grandis, Grattoni e Sommeller, titanici perforatori dell'alpe; nè mancavano i nomi dei patrioti illustri, quali Luigi Settembrini, Terenzio Mamiani, Giorgio Manin, Benedetto Cairoli...».

L'articolo prosegue con un elenco dei primi tra gli italiani che vennero insigniti delle insegne cavalleresche dell'ordine della Corona d'Italia, e così conchiude:

***

Questo, nell'aprile del milleottocento sessantotto, cinquantanove anni fa maturandosi sotto l'arco del cielo della Patria, gli eventi della nostra unità nazionale.

anton romo fusilli

(*) Regio Decreto 20 febbraio 1868.

Ricordando Padre Pistelli

CAMAIORE, febbraio.

Se il manifesto del Sindaco che partecipava la scomparsa dell'illustre concittadino portò in tutti una profonda costernazione e se subito edifici pubblici e moltissimi privati si videro con la bandiera a mezz'asta, non fu però una sorpresa. In chi avvicinò P. Pistelli, il sulla fine di settembre, quando passò due giorni presso gli unici suoi congiunti rimasigli — i sigg. Benedetti — l'impressione che la sua preziosa esistenza fosse profondamente minata, fu quasi generale. Veniva da Viareggio dove l'aveva invitato la Misericordia, che celebrava il suo primo centenario, a presentare a S. M. il Re l'omaggio della Confraternita e della Cittadinanza a pronunziare il discorso inaugurale per l'apertura dei nuovi locali.

Negli ultimi anni lo si vedeva raramente fra noi, purchè dopo la morte della Mamma, la signora Clelia Benedetti, la casa paterna era deserta e chiusa ed i cugini non di rado vedeva in Firenze. Non aveva però dimenticato il suolo nativo e chiunque e per qualsiasi bisogno a lui si rivolgeva si metteva volentieri a disposizione. Pochi giorni fa, visitato in Firenze dal novello Prelato mons. Bigotti, e saputo della rinascita della Scuola dei Chierici — il piccolo istituto S. Filippo Neri — ne dimostrò gran piacere, ricordò il suo primo Maestro di latino il can. Nicolao Santucci, ed aggiunse che quando vi comunque avesse potuto giovare gli sarebbe stato molto gradito.

Firenze, l'Italia tutta e l'Estero, hanno giustamente ammirato l'ingegno, la profonda cultura, e la fibra morale di Ermenegildo Pistelli; noi però camaioresi abbiamo veduto come condensate in lui le virtù dei suoi antenati. Il nonno Ermenegildo M. Pistelli, medico apprezzatissimo e letterato distinto, socio e corrispondente di varie accademie scientifiche e letterarie: prima la *Crusca*: il babbo Alfonso, vero ragioniere di quei tempi, arguto nell'identica forma del figlio: lo zio Emidio, medico reputato, poeta non da strapazzo e — chi lo penserebbe? — appassionato e colto liturgista da dare filo da torcere a Cerimonieri d'ufficio; l'altro zio Venanzio, maestro di letteratura e carattere adamantino da avere poi vita fortunosa, specialmente nei moti del Risorgimento italiano quando per grazia sovrana evitò l'estremo supplizio e poi rimasto vedovo e senza figli, anche lui si fece sacerdote e insegnò con amore e zelo per lunghi anni nel benemerito ordine e vi morì piamente. Se di tutti questi antenati il P. Pistelli ne ha goduto l'eredità morale, non così quella fisica perchè tutti morirono ottuagenari mentre egli, come suo fratello, il cav. Danie, sono ben presto mancati.

Questa vecchia Versilia ha avuto ed ha numerosi e distinti figli nelle file del Calasanzio. La lunga dimora — ora rimpianta partenza — dei suoi figli dal monumentale S. Agostino di Pietrasanta, ha intrecciato questa nobile corona. Anzi, per pura verità e senza vanto, possiamo dire che non pochi Scolopi di Versilia hanno lasciato dietro di sè lunga scia luminosa.

Basti citare per la parte di Pietrasanta i Padri Barsottini, Barsanti e Maggi, e per Camaiore, Conti Farnocchia e Pistelli.

Nelle grandiose manifestazioni che domenica scorsa tutta Firenze tributò a quest'ultimo, fu dato posto ragguardevole al cugino ing. Benedetto Benedetti pei parenti, al labaro ed alla rappresentanza civile ed ecclesiastica di Camaiore e con profondo rispetto fu ascoltato l'estremo saluto nel nostro Sindaco il cav. dott. Francesconi; ma non è la prima volta che labaro cittadino e rappresentanze camaiorese rendono il feretro di un illustre Scolopio camaiorese. Anche quando la Versilia morì l'insigne letterato, benemerito riformatore e rettore del Collegio di S. Michele nell'Etrusca città — in onore del quale poi fu collocato un busto insieme a quello del più grande allievo dello stesso collegio l'immortale Pio IX — intervennero le rappresentanze camaiorese e parlò il Sindaco prof. Ilarione Bianchi.

L'ultimo nostro ricordo del P. Pistelli è l'epigrafe per il Centenario di S. Francesco che figurò prima su la porta della Chiesa dei Francescani nelle feste dell'agosto e poi il 4 ottobre sopra quella della Misericordia pure dedicata a S. Francesco. E stata inscritta anche negli Atti del Convegno Francescano Versiliese dello scorso luglio, pubblicati dei Benedetti, il cugino appunto di P. Pistelli. Crediamo far cosa grata ai lettori riproducendo:

A S. Francesco d'Assisi — al Santo della povertà volontaria — al poeta del cantico delle creature — esaltato dal verso di Dante Alighieri — e dall'arte di Giotto — al Missionario che ancora manda i suoi frati — ad evangelizzare in Gesù tutte le genti — il clero e il popolo di Camaiore — unanimi innalzano voti e preghiere — perchè la solennità di questo centenario — sia d'esaltazione per la sua chiesa — di gloria per l'Italia.

RAFFAELLO BENEDETTI

Il decreto che modifica le disposizioni sul diritto d'autore

La «Gazzetta Ufficiale» pubblica il Regio decreto legge 13 gennaio 1927 n. 61 concernente modificazioni al R. decreto-legge 7 novembre 1925, n. 1950 recante disposizioni sul diritto di autore.

«Bagnante» di Bernardo Andreotti, esposta alla Mostra Marinara ed acquistata da S. M. il Re

Critici e scrittori dell'Almanacco Mondadori

L'Almanacco Mondadori di quest'anno ci comunica che il 21 giugno prossimo venturo sarà il compleanno dello scrittore e critico letterario Fernando Palazzi, nato a Loreto.

Leggere una notizia di tal calibro e darmi manate sulla testa è stato tutt'uno.

E cosa ho mai fatto dunque io in tant'anni? In qual mondo ho vissuto, quali balorde compagnie ho praticate, di quali libri mi son pasciuto, a quali autori ho dato il mio cuore e il mio cervello?...

Ho fatto applicare subito un paio di suole di gomma alle mie scarpe e svelto come un batticoda mi son messo a girare le vie di Milano in cerca di Palazzi Ferdinando.

— Gli vò domandar scusa, gli voglio. E non lo farò più, Maestro. E or mi comprerò tutti i suoi libri, e tutti in mente me li vorrò cacciare, e non leggerò più romanzi che i suoi, e non vorrò inebriarmi d'altro che dei suoi poemi e non vorrò rifarmi il... criterio che unicamente con la sua critica, e mi perdoni di non averlo saputo prima..... se no chi sa che... grande scrittore sarei anche io...

Piangevo, piangevo e mi disperavo assai.

In questo stato miserando ero, allorquando entro dai F.lli Bocca.

— Scusi — dissi al primo impiegato che fu a portata del mio disperato pianto — scusi se non ne ebbi prima conoscenza... Così vuole, ho vissuto tant'anni in un mondo che non è il mio. Forse fui ammalato di encefalite, senza che nessuno ne sapesse niente. E mi incretinivo a studiare e a leggere eternamente i soliti cosidetti grandi autori. Domando scusa; qui non ci ho colpa. E ora mi dia tutte le opere, tutte dico, del grande Maestro. Se non avrò quattrini abbastanza, non importa: mi venderò fino la camicia, pagherò a rate, con cambiali avallate; ma se lei non mi darà tutte le opere, tutte dico, romanzi, poemi, studi filosofici, e quel... grande Sistema Critico-Estetico *per diventar scrittori e critici dell'illustre Maestro io, io, mi ammazzerò seduta stante.*

Il commesso-libraio mi guardò con fare stralunato e io credei di capire che le opere dell'insigne Maestro Palazzi erano esaurite.

— Sono in ristampa? — gridai —. Ebbene, le prenoto. Costino quel che costino. Non discuto sul prezzo. E' l'opera omnia?

— Scusi — fece timidamente quell'impiegato — ma di chi mi vuol parlare lei?

— Come? Di chi? Ma anche lei dunque ha sofferto di encefalite? Voglio parlare di Palazzi Ferdinando.

— Fernando? Poggio Fernando? Quel tale della Partita a Scacchi?

— Ma no. Ma no. Lei è una...

— Ah, capisco, capisco. Ma sa, non siamo noi gli editori, si rivolga a Treves.

In un battibaleno fui in Galleria. Tutta quella gente dietro le vetrine del libraio mi diede subito la sensazione del successo palazziano.

Affannato domandai tutte le opere del Palazzi.

— Palazzi? — mi si domandò —. Noi non l'abbiamo sentito mai a nominare.

— Possibile? Uno scrittore e critico letterario nato a Loreto il 21 giugno?

E tirato fuori l'Almanacco Mondadori e, aperto a pag. 405, gli lessi un profondo pensiero di Fernando:

«I poeti si dividono in due distinte categorie: gli ottimisti che si affidano agli uomini; i pessimisti che si affidano al tempo».

— Che gliene pare?

— Mi pare che, essendosi introdotto tra Carlyle e Renard prima e poi tra Veber e Dechanel, debba essere un talentone. Ma noi di opere sue non ne abbiamo pubblicate. Provi da Baldini.

Era lì a due passi.

Niente. Andai allora da Paravia.

Quivi mi dissero che, se non andavano errati, Fernando era autore d'una traduzione di Carmen.

— Ah, per dio, incominciamo ad aver luce.

Così passai da Hoepli.

— Palazzi? Scrittore e critico letterario?!... Ah, vedo, vedo. Tempo fa mi pare d'aver letto, nell'Italia che scrive, alcune sue recensioni, di poche righe...

— Che riguardavano certamente le sue opere.

— No, le opere erano di altri.

— E allora?

— Domandi a Bottega di Poesia, Chi sa.

Quivi mostrai subito il ritratto di Ferdinando, giusto come se lo presenta, giova sperare in tutta la sua verisimiglianza, la pagina 45 dell'Almanacco Mondadori.

— E' simpaticone.

— Non domandavo questo. Le sue opere, fuori le sue opere, voglio i suoi romanzi, le novelle, i poemi, il trattato sulla Critica, il suo nuovo Sistema infallibile per diventar scrittore e critico letterario (nato a Loreto il 21 giugno).

Non le avevano neppure nella Bottega di Poesia.

Un'idea improvvisa, come un raggio di sole salvatore: andare da Mondadori! Oh, se qui gli diedero a compilare l'Almanacco Letterario del 1927 dove il sublime Maestro e scrittore per giunta, nonchè critico letterario (nato a Loreto il 21 giugno) s'inseri in ben otto pagine con pezzi di questo calibro: «Il pubblico si stanca facilmente di quello scrittore che è stanco del pubblico», oh, certamente colà avrei potuto alfine avere tutte le insigni opere di Fernando Palazzi, scrittore e critico letterario nato a Loreto il 21 giugno.

Da Mondadori ebbi accoglienze entusiastiche, quali giammai me le sarei aspettate. Mi fecero l'elogio dell'Almanacco, scrupoloso, corretto, probo: anche il sommo poeta Pinco Pallino era stato giustamente ricordato.

Timidamente protestai però l'assenza di Carli e Settimelli: mi sembrava che anche questi due forti scrittori avessero publicato di recente, due libri: il primo «Fascismo intransigente» - «Sassate» il secondo e che l'Almanacco avrebbe dovuto ricordarli.

Ma seppero scusarsi bene.

Sa — mi dissero — non sono nati a Loreto il 21 Giugno...

Perdinci, che talentoni nella casa Mondadori.

— Ma, infine — pregai — vogliono favorirmi tutte le opere, tutte dico, di Palazzi Fernando — nato ecc. ecc.?

— Eccolo subito servito.

E in così dire mi presentarono il «Metodo pratico per risolvere i puzzli».

. . . . . .

A pag. 87 dell'Almanacco leggesi:

— Ci batteremo?

— Ci batteremo.

— A che scopo? — riprese Anatole France — Se voi ammazzerete me, non per questo cesserete di puzzare, e se io ammazzo voi, puzzerete ancor di più.

UMBERTO AMMIRATA

"Africa italiana,,

L'Ufficio Stampa del Capo del Governo comunica:

Il Ministero delle Colonie al fine di diffondere sempre più la conoscenza dei monumenti che l'esplorazione archeologica ridona alla luce così in Cirenaica e in Tripolitania, come in Eritrea e in Somalia, e degli studi sulla storia di quelle regioni, ha iniziato la pubblicazione di una rivista di storia e d'arte dal titolo «Africa Italiana».

La rivista, edita in ricca veste tipografica dall'Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo, uscirà in fascicoli trimestrali, di almeno 64 pagine, contenenti, oltre ad articoli originali, sommarie relazioni delle campagne di scavo e dei più importanti ritrovamenti, e un ricco notiziario bibliografico, con copiose illustrazioni nel testo e tavole fuori testo, in nero e a colori.

Il primo numero, di 96 pagine, con oltre 90 illustrazioni, comprende: G. Guidi: Lo Zeus di Cirene; C. Anti: Afrodite Urania; R. Bartoccini: Il foro imperiale di Lepcis (Leptis magna); G. Conti Rossini: Un codice illustrato eritreo del secolo XV.

La Storia delle Accademie d'Italia

E' imminente la pubblicazione di un importante e grandioso lavoro sulle Accademie d'Italia, dovuto alle lunghe fatiche ed alle accurate ricerche del noto studioso capitano Emilio Salaris.

L'opera del Salaris che si intitola: Accademie e Società Scientifico storico-letterarie e di arti (attuali e antiche). Notizie storico-cronologiche, sarà compresa in uno o più volumi di complessive pagine 2000 con circa 400 illustrazioni relative a diplomi, medaglie, modelli d'impresa ed edifici ove ebbero sede le accademie ecc. le notizie raccolte dal Salaris sono ripartite come segue: Accademie e Società scientifico -letterarie; Accademie ed Istituti di Belle Arti; Accademie e Società di Medicina e Scienze Naturali; R. Deputazioni di Storia Patria e Società di Storia e d'Archeologia; Società Culturali (scientifiche e letterarie); Accademie e Società musicali, teatrali e varie. Accademie antiche e cessate.

"Costruire,,

Il numero di gennaio della importante rivista «Costruire» diretta da *Dorioski*, uscita nei giorni scorsi contiene:

Benito Mussolini: Le «Direttive» ai Prefetti — C. Curcio: La funzione del Partito — Nel IV anno di «Costruire» — Darioski: L'artigianato che rinasce — A. Pasini: La politica delle invenzioni e la potenza dello Stato — A. Bianco: La soppressione delle organizzazioni di Partito — A. R. Fusilli: Un Anniversario — L. Ricci: Sviluppi rivoluzionari — Darioski: Dulo Landi — Piero Bolzon — O. Mosca: Una luce sul Mediterraneo (con una nota del Commissariato dell'Emigrazione) — F. Perfuelcci De' Giudici — Le Songlette (versi) — S. Barzilai: Un processo in Austria ed il sentimento di Nazione — G. De' Ryschty: La nave elettrica — G. Lanfranconi: Impressione di un viaggio in Polonia — Darioski: Nei Fasci all'Estero, M.